

## Retorica e semiotica: per una riflessione sulle norme

**Anna Maria Lorusso**

Università di Bologna  
annamaria.lorusso@unibo.it

**Abstract** The aim of this paper is to argue that rhetoric is one of the fundamental dimensions of semiotic reflection, especially of semiotics of culture. In particular, I will refer to a rhetoric that finds its elective field in clichés and topoi, in order to place at the center of the semiotic reflection the role of norms, as intermediate level between *langue* and *parole*.

**Keywords:** Rhetoric, Semiotics of culture, Topoi, *Langue*, *Parole*

### 0. Introduzione

L'argomento che vorrei sostenere in questo mio contributo riguarda il rapporto tra semiotica e retorica, nella convinzione che la retorica costituisca una delle dimensioni fondamentali della riflessione semiotica, e in particolare di una semiotica che voglia essere culturologica. Per retorica, non intenderò qui né la retorica esornativa che si è limitata, nei secoli, alla tassonomia delle risorse discorsive disponibili per ornare il discorso, né la retorica argomentativa che, almeno da Olbrect-Tytheca in poi, ha caratterizzato questa disciplina come sapere della persuasione e delle sue tecniche. La retorica cui penso e di cui voglio parlare è una retorica *culturologica*, una retorica cioè che trova il suo campo di elezione nei luoghi comuni, nei *topoi*, in quel che vale all'interno di una comunità, al di fuori del sapere apodittico, in quella zona grigia, spesso non detta o detta in modi indiretti, in cui si annidano per lo più (con diversi gradi di copertura e manipolazioni) le pratiche ideologiche.

Come vedremo, alla base di questa "vocazione retorica" che vorrei attribuire almeno alla semiotica (se non alla filosofia del linguaggio) c'è la centralità della questione delle norme – una questione a mio avviso non sufficientemente sviluppata dalla semiotica.

È da qui che partirò.

### 1. Il piano delle norme

La questione delle norme è stata a mio avviso piuttosto trascurata in ambito semiotico (segnalo subito l'eccezione di François Rastier; cfr. in particolare RASTIER 2008). Più spesso la teoria semiotica, limitandosi al binomio saussuriano *langue/parole*, si è collocata risolutamente ora al livello della *langue* (come Saussure, come Hjelmslev, come Greimas in ambito semantico e narrativo con il suo schema canonico, per citarne solo alcuni), ora al livello della *parole* (con le numerose e preziose analisi di singole realizzazioni testuali – opere letterarie, testi mediatici, capolavori dell'arte). Muovendosi tra questi due poli, ha problematizzato

poco l'opposizione sociale/individuale, così come troppo poco si è interrogata sulla dimensione evolutivo-genealogica di certi "stati di segni" e sulla relazione di dipendenza fra singole occorrenze e loro contesti di emersione e circolazione (con, a loro volta, i propri linguaggi). Ha così optato quasi sempre per uno sguardo sincronico e immanente, trascurando contemporaneamente, in nome dell'immanenza, il polo contestuale; in nome della sincronia, la dimensione diacronica e, in conseguenza alle assunzioni precedenti, evitando la problematizzazione e l'analisi di corpus di ampia taglia<sup>1</sup>.

Spostare l'attenzione al piano delle norme comporta anzitutto ri-situare la riflessione semiotica nei contesti storico-sociali in cui i discorsi si danno, non facendo astrazione dal contesto, o dal fuori testo, o dalla circolazione sociale, in nome di una presunta immanenza testuale o linguistica che è anche immanenza sincronica. Le norme, essendo per definizione relative a contesti e comunità, sono variabili, anche diacronicamente.

In questa sede vorrei accennare a tre studiosi che hanno a mio avviso dato un contributo prezioso per una riflessione sulle norme – studiosi che si collocano tutti nel solco della lezione di Saussure: in ordine cronologico, Jan Mukařovský, Louis Hjelmslev e Eugenio Coseriu.

Sebbene Mukařovský si interroghi su un tipo speciale di norma (quella estetica), ci sembra comunque valida e preziosa anche per noi la sua sollecitazione a guardare le norme come fatti in qualche modo sistemici:

nell'esaminare il rapporto tra la norma estetica e l'organizzazione sociale non dobbiamo trascurare il fatto che non entrano in contatto due fenomeni isolati (la norma estetica e una determinata componente della collettività); al contrario, entrano in contatto due interi sistemi: il regno – meglio, la struttura – delle norme e la struttura della società per la quale quelle date norme sono il contenuto della coscienza collettiva. Il modo in cui la norma estetica è legata alle altre norme, inserita nella loro struttura globale, determina quindi in misura considerevole anche il suo rapporto coll'organizzazione sociale, colle singole formazioni sociali. (MUKAŘOVSKÝ 1936; trad. it. 1966: 88-89)

Le norme sono "fatti sociali" complessi e, in quanto strumenti della valutazione del valore dei segni, sono il luogo delle assiologizzazioni<sup>2</sup>. La semiosi produce funzioni e valori, definisce sistemi oppositivi, procede differenzialmente, ma a definire il valore dei valori (e dunque le gerarchie assiologiche e le strategie conseguenti di loro gestione) sono, secondo Mukařovský, le norme – come tali, dunque, imprescindibili nella comprensione delle dinamiche sociali.

È evidente, in queste riflessioni, una certa assonanza con la scuola di Tartu e la semiotica della cultura di Lotman, che insiste nel non considerare i fenomeni semio-culturali isolatamente, ma in correlazione reciproca, come relazione fra sistemi e funzioni diverse.

---

<sup>1</sup> Sul legame tra questi aspetti e studio delle norme, si veda il testo di Rastier 2008 già citato.

<sup>2</sup> Mukařovský precisa che la funzione estetica è la forza alla quale si deve il valore, la norma estetica la regola secondo la quale viene misurato il valore. (MUKAŘOVSKÝ 1936; trad. it. 1966: 94-95)

Vorrei aggiungere che la correlazione fra i vari linguaggi di una cultura è intrinsecamente legata alla dimensione della normatività, almeno da tre punti di vista:

- nella stabilizzazione delle gerarchie fra linguaggi e sistemi modellizzanti (fissando il valore dei diversi linguaggi);
- nella formazione e il rafforzamento di pattern trasversali (transmediali diremmo oggi) che attraversano i vari linguaggi;
- nella definizione di modelli, come vedremo tra poco.

Il proprio delle norme, infatti, è che esse sono regole ma con uno statuto a sé, non direttamente costrittivo ma semmai uniformante: sono modelli, e modelli che, come tali, funzionano non da regole ma da strumenti di condizionamento.

la norma estetica non deve essere compresa come una regola a priori, che colla precisione di uno strumento di misurazione mostri le condizioni ottimali del piacere estetico, essa è invece un'energia viva che proprio grazie alla multiformità delle sue espressioni *organizza la sfera* dei fenomeni estetici e fornisce la direzione di sviluppo (MUKAŘOVSKÝ 1936; trad. it. 1966: 94, enfasi nostra).

È questa capacità organizzativa e strutturante delle norme quanto le rende ai miei occhi particolarmente interessanti. Esse non rappresentano degli enunciati, delle narrazioni, delle prescrizioni, ma – prendendo espressioni multiformi – *organizzano* i fenomeni semiotici, sono dunque alla base di enunciati, narrazioni, prescrizioni. Ne sono in qualche modo la precondizione.

Torneremo nel prossimo paragrafo su questo aspetto, quando parleremo dei “*topoi*” della retorica classica. Questa qualità schematica e strutturante che vediamo nelle norme era, infatti, ciò che già Aristotele attribuiva ai *topoi*.

A focalizzare per la prima volta l'attenzione sul fatto che questo livello – di schemi, modelli, regole *sui generis* – non appartiene al dominio del sistema, ovvero della *langue*, è Louis Hjelmslev. Lo fa in un saggio del 1943, «Langue et parole», dove ripercorre logicamente l'ambiguità e l'insufficienza che sta nella distinzione saussuriana fra *langue* e *parole*, per evidenziare anzitutto come non sia possibile distinguere così nettamente individuale e sociale negli atti semiotici (HJELMSLEV 1943: 89). In secondo luogo Hjelmslev evidenzia come ci sia un insieme di abitudini, in ogni comunità, che ha tratti sistematici e sovraindividuali, pur non appartenendo alla forma pura e astratta della *langue*, e infine come l'unica cosa costante siano gli schemi linguistici, mentre tutto il resto (anche nei suoi aspetti sistematici e sovraindividuali) appartiene all'ordine del variabile. Hjelmslev pone così accanto alla *langue-schema* (quella corrispondente all'accezione saussuriana e l'unica astratta e costante) una *langue-norma* e una *langue-uso* – entrambi variabili – dove la *langue-norma* è la *forma* materiale, definita dalle realizzazioni sociali che via via si danno, e la *langue-uso* l'insieme delle abitudini *realizzate*.

La *langue-norma* in rapporto a usi e atti (dove gli atti sono gli atti di *parole*) è un'astrazione, un “artefice de méthode” (HJELMSLEV 1943: 89) che deriva dall'esercizio dell'osservazione. Quel che sempre ci troviamo a osservare, ciò in cui siamo immersi, è l'universo eteroclitico degli usi, ma per studiare gli usi e ritrovarne l'organizzazione, le logiche interne, dobbiamo compiere un lavoro di astrazione, sforzandoci di individuare le norme che presuppongono: la norma «è ciò che introduce il concetto dietro i fatti che si danno nel linguaggio» (HJELMSLEV 1943: 89).

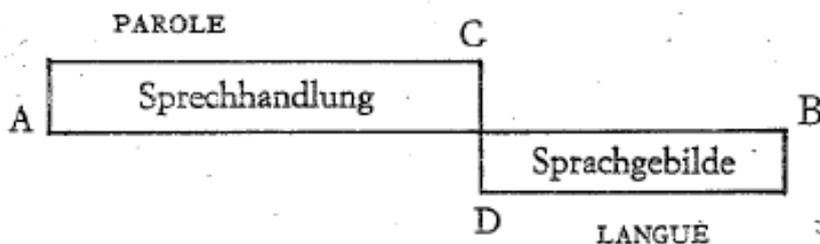
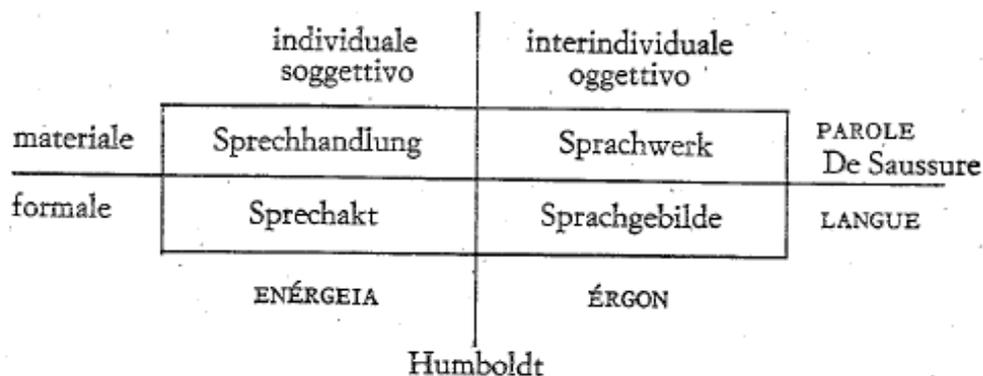
Le norme – e questo è il mio punto – sono ciò che emerge attraverso l’esercizio semiotico: è la semiotica “l’artifice de méthode” di cui parla Hjelmslev, una semiotica che, come tale, è sempre sapere della sostanza (come atti e usi sono) e non sapere della forma; sapere echianamente enciclopedico (dove pragmatica e semantica si incontrano, negli usi statisticamente più ricorrenti) e non sapere dizionariale (dove si registrano i termini della *langue*).

È soprattutto Coseriu, quasi dieci anni dopo, nel 1952, a riprendere queste riflessioni dedicando un suo famoso studio proprio alla tripartizione *langue, parole, norma*.

L’opposizione saussuriana *langue/parole* è per Coseriu molto problematica: per alcuni corrisponde all’opposizione sociale vs individuale, per altri a psico-fisico vs psichico, per altri ancora all’opposizione fra ciò che è strumentale e ciò che è istituzionale, per altri a occasionale vs sistematico, o molteplicità concreta vs unicità astratta, o manifestazione concreta vs facoltà (COSERIU 1969: 235-236)

Fra le cause di questa conaturata confusione, il fatto che Saussure ci ha indotti a pensare *langue* e *parole* come due realtà autonome, due oggetti, non due concetti interrelati, due dimensioni che si incrociano con altre dimensioni.

È attraverso il richiamo a Buhler e Humboldt che Coseriu inizia a complessificare l’opposizione di *langue* e *parole*, anzitutto illustrando attraverso lo schema che segue come i diversi criteri di distinzione (concepiti come alternativi dagli esegeti di Saussure) siano in realtà combinabili. Le dimensioni che infatti si “incrociano” nel parlare sono non solo materiale/formale, ma anche individuale/sovraindividuale, soggettivo/oggettivo, azione/atto.



La vulgata saussuriana sembra, dunque, rispetto a queste numerose dimensioni tra loro combinate, aver operato una semplificazione di questo tipo che taglia evidentemente fuori ciò che è individuale ma non contingente e non materiale (la

*langue* come realtà psichica, patrimonio di forme accumulate nella coscienza degli individui) e ciò che è sovraindividuale ma materiale e non formale (istituzione sociale, sistema comune a cui si può ricondurre il parlare dei singoli appartenenti a una stessa comunità).

La realtà, secondo Coseriu, è che abbiamo tre tipi di *langue* (invece confusi in Saussure), che occupano le “caselle” CB, AD, DB:

1. la *langue* come realtà psichica, patrimonio di forme accumulate nella coscienza degli individui;
2. la *langue* come istituzione sociale, sistema comune a cui si può ricondurre il parlare dei singoli appartenenti a una stessa comunità;
3. la *langue* come sistema funzionale, sistema di differenze e opposizioni.

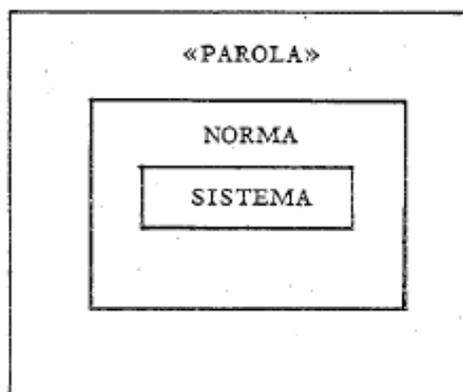
La concezione dualista di Saussure dunque “esplode” in più posizioni nel ragionamento di Coseriu, portandolo a un ripensamento radicale dei termini in questione e delle loro relazioni.

Nella pratica concreta e quotidiana del linguaggio (che è l’unico livello di osservazione possibile) l’individuo crea le sue espressioni in modi che non sono mai creativi e arbitrari ma basandosi sempre su modelli precedenti, correnti nella sua comunità. A un primo grado di formalizzazione, questi modelli sono semplicemente delle “costanti, normali e tradizionali nella comunità” e costituiscono proprio ciò che chiamiamo *norma*. A un secondo livello di astrazione, si possono invece distinguere strutture e modelli che vanno a costituire indispensabili opposizioni funzionali alla lingua, appartenendo dunque al sistema.

«Norma e sistema, quindi, non sono concetti a priori che noi applichiamo al parlare concreto e nemmeno realtà autonome e staccate dal parlare ma *forme* che si manifestano – o meglio, che noi distinguiamo – negli stessi atti linguistici individuali» (COSERIU 1969: 249)

Contro il binarismo oppositivo saussuriano, lo schema di Coseriu è dunque inclusivo e correlativo. Non ci sono realtà separate ma solo livelli diversi di astrazione e inclusione progressivi. Non ci sono entità autonome ma correlazioni di condizionamento e modellizzazione reciproca:

La definizione delle norme, dunque – ovvero la chiarificazione di quel livello che sta



fra gli atti singolari e il formalismo del sistema – procede da una duplice astrazione (COSERIU 1969: 250): astrazione rispetto a ciò che è assolutamente individuale e astrazione rispetto a una certa delimitazione di comunità.

«La norma è variabile secondo i limiti della comunità considerati» e per questo «a un unico sistema può corrispondere tutta una serie di norme». Starà al semiotico – lotmanianamente – stabilire la correlazione fra le diverse norme, ovvero il grado di modellizzazione primaria, secondaria etc.

Il sistema – ulteriore astrazione – funziona in questa logica come un puro sistema di possibilità, complesso di libertà più che di imposizioni. Ciò che invece secondo Coseriu si impone all'individuo è la norma, insieme di «imposizioni sociali e culturali» (*ibidem*). È attraverso le norme infatti che si esprime la propria appartenenza comunitaria, grazie a un sistema di memorie e derivazioni che costituiscono il palinsesto della propria identità semiotica.

Ma perché tutto ciò ha a che fare con la retorica, come abbiamo accennato all'inizio? Perché questa pertinentizzazione del livello delle norme (che abbastanza chiaramente è di interesse semio-culturale) ha a che fare con una disciplina che per lo più si è interessata agli scarti, alle eccezioni, se non semplicemente all'esorazione creativa del parlare medio e *normale*?

## 2. Tra retorica, stilistica e semiotica

L'accezione di retorica che qui vorremmo presentare – e che si lega intimamente alla questione delle norme e alla vocazione culturale della semiotica – ha a che fare con l'idea di stilistica di Saussure, così come la troviamo espressa in uno scritto elaborato per la cattedra di stilistica («Rapport sur la création d'une chaire de stylistique» in SAUSSURE 2002: 272-273).

Come nota Saussure, la parola “stile” evoca l'idea di qualcosa di individuale, una maniera personale di esprimersi (così come – aggiungo io – la retorica evoca l'idea di qualcosa di eccezionale). Al contrario invece, e sulla scorta di Bally, la stilistica dovrebbe prefiggersi di studiare «i mezzi di espressione della langue nella misura in cui essi sono la consacrazione dell'uso comune, nella misura in cui rientrano nella categoria di fatti sociali e sono di conseguenza determinati al di là dell'individuo» (*ibidem*).

La stilistica dunque, così intesa, non è in alcun modo una scienza normativa, ma “una scienza di pura osservazione” e ha l'obiettivo di arrivare a generalizzazioni, di arrivare cioè a una teoria che sia applicabile alle lingue.

È chiaro – dice Saussure – che, intesa in questo modo, la stilistica altro non è che linguistica *tout court*. Ora, io vorrei sostituire ai termini stilistica e linguistica quelli di retorica e semiotica, ma senza discostarmi troppo dal ragionamento di Saussure. Semplicemente, preferisco parlare di retorica e non di stilistica, perché vorrei comprendere nel mio ragionamento anche elementi che non pertengono solo al piano discorsivo ma ad esempio anche a quello semantico (i luoghi comuni, ad esempio, sono anzitutto schemi semantico-argomentativi, non forme del parlare). E preferisco parlare di semiotica e non di linguistica perché, restando nel solco di Saussure, concepisco la linguistica come una parte di un sapere sui linguaggi più vasto, che va al di là del linguaggio verbale.

Fatte queste premesse, ciò su cui mi preme focalizzare l'attenzione è il fatto che Saussure, nella stilistica – apparentemente disciplina dell'individualità per antonomasia – suggerisce di guardare a i mezzi di espressione della *langue* nella misura in cui essi sono la consacrazione dell'uso comune.

Il punto, cioè, sono gli usi comuni.

Questa scelta di attenzione potrebbe sembrare una distorsione, la retorica essendo stata per lo più sapere degli scarti (pensiamo a come la metafora aristotelica si sia definita come la parola che si differenziava dal *kurion onomaton*, cfr. cap XXI della *Poetica*; le metabole del Gruppo di Liegi si sono definite differenziandosi rispetto a un presunto grado zero; cfr. GRUPPO  $\mu$  1976, cap. 2.1.).

Voglio tuttavia sostenere che non si tratta di una distorsione, semmai dello sguardo su uno stesso campo da un altro punto di vista: quello che vuole vedere le regolarità, la sedimentazione della parola corrente, la formazione di uno standard.

Il dibattito retorico sul significato letterale ce lo insegna (cfr. ad esempio ECO 2005 che, nel parlare di metafora, è “costretto” a citare e riprendere il problema del significato letterale) e rende evidente proprio il nesso con la questione delle norme che abbiamo posto nel § 1.

È evidente infatti come i significati lessicali evolvano attraverso gli atti di *parole* (secondo una dinamica che segue perfettamente le riflessioni di Coseriu); vadano a normalizzare degli usi che, poco a poco, nel tempo, in certi casi, finiscono perfino nel sistema. È il caso di tutte le metafore catacresizzate.

Ma la dimensione di regolarità non è centrale nella riflessione retorica solo in rapporto alla definizione dei significati letterali; non è cioè solo il converso della riflessione sugli scarti.

È piuttosto, a mio avviso, una dimensione molto più costitutiva, se è vero – aristotelicamente – che la retorica ha a che fare con gli *endoxa*, il sapere non apodittico, quel sapere “per lo più” (per citare l’efficace traduzione in PIAZZA 2004) che, non avendo la certezza della grammatica e dell’evidenza, ha e può avere solo la forza della probabilità e della regolarità. La retorica si situa cioè nello spazio degli usi comuni, del parlare comune, all’interno di una certa comunità.

Ricorrendo a una categoria semiotica cara alla sua componente generativa, potrei dire che la semiotica ha a che fare con la *prassi enunciativa*<sup>3</sup>, ovvero con quell’insieme ricco e articolato di “memorie discorsive”, enunciazioni ormai impersonali perché entrate nel sapere comune che rappresentano il “materiale” di ogni atto di *parole* e che agiscono al suo interno come primitivi. Il linguaggio è qualcosa di stratificato e ogni volta, ad ogni atto, si tratta, retoricamente (attraverso figure dell’*elocutio*, schemi di argomentazione, immagini tipiche etc.) e strategicamente, di riattivare componenti, sapere, forme, schemi resi impersonali dal passare del tempo.

Il sapere della prassi enunciativa è un sapere basato sulle norme: un sapere fondato sulla memoria e il consolidamento dell’abitudine, che si basa e si dà soltanto nella relazione a un certo contesto sociale, a una certa comunità. Non è un sapere di assoluti, ma un sapere di ciò che è efficace *relativamente a* un certo spazio-tempo. È il sapere degli *endoxa* o di quel livello di sapere doxastico che accompagna sempre i discorsi sociali, in qualsiasi loro forma e genere.

Del resto, non dimentichiamo che una delle parti tradizionalmente costitutive dell’*inventio* (momento fondamentale di ogni organizzazione retorica) è proprio la *topica*, ovvero quell’insieme di schemi argomentativi, luoghi comuni che non sono argomenti pienamente formulati ma funzionano da fonti e struttura dei ragionamenti persuasivi. La topica nel corso dei secoli ha cambiato progressivamente statuto. Se in Aristotele (*Retorica*, libro II), i *topoi* erano risorse argomentativo-sintattiche per rafforzare i propri sillogismi retorici (così che si indicavano i *topoi* dei contrari, i

---

<sup>3</sup> Per una definizione di prassi enunciativa, si vedano Greimas-Fontanille (1991) e Bertrand (2000).

*topoi* dei rapporti reciproci, i *topoi* dei rapporti proporzionali etc.<sup>4</sup>), ovvero schemi “vuoti”, tipologie di organizzazione discorsiva, per rendere più efficaci i propri discorsi persuasivi, attraverso Cicerone e poi Quintiliano i *topoi* diventano luoghi sempre più semanticamente pieni, sorta di “capitoli” rilevanti per trattare degli argomenti del discorso – capitoli rilevanti entro una certa cultura naturalmente, e in questo senso vicini ai “luoghi comuni” nell’accezione corriva del termine. In ogni caso, fin da Aristotele, i *topoi* costituiscono una riserva di efficacia: modelli per strutturare il discorso che corrispondono ad associazioni di idee invalse, pertinentizzazioni socialmente rilevanti. Qualcosa a metà (cfr. i contributi di Van Moos e Nicolet in PLANTIN 1993) fra l’*endoxon*, l’opinione dei più, e l’*argumentum*, il ragionamento sillogistico.

Se dunque i *topoi* sono cruciali per un’interrogazione semio-culturale che riscopre la sua natura retorica. I *topoi* sono dunque cruciali per un’interrogazione semio-culturale che riscopre la sua natura retorica perché è grazie ad essi che riusciamo a *strutturare e figurare* la realtà in un modo che risulta *regolato*.

Sviluppando la dimensione logico-sintattica di marca più aristotelica, rafforziamo una messa in forma del reale strutturata su certe relazioni argomentative ricorrenti (la contrarietà, la comparabilità etc.).

Sviluppando la dimensione semantica dei *topoi*, così come lungo il Medioevo è stato fatto, intendendoli cioè come “scene”, script che servono a riempire il discorso e, se collocati strategicamente, a renderlo più efficace, comprensibile e memorizzabile (pensiamo al *topos* del *locus amoenus*), rafforziamo una messa in forma figurativa della realtà di tipo familiare, consueto, che neutralizza l’estraneità del nuovo. Interessante da questo punto di vista un esempio abbastanza “estremo” di Emmanuelle Danblon sul caso di un deportato e sul ruolo cruciale dei meccanismi di figurazione attraverso cui egli descrive la sua esperienza. Il caso, che qui definisco un esempio “estremo” perché è chiaro che ci pone di fronte al massimo di pienezza e complessità semantico-narrativa (quindi piuttosto distanti dall’accezione “schematica” del *topos* aristotelico), ci illustra bene come i *topoi* siano essenziali quando le parole mancano, perché la materia da descrivere è talmente nuova o radicale da non avere precedenti:

La déportée passe en effet de l’impossibilité de figurer ce qu’elle voit à une démarche de « déni » où l’auteure retrouve quelques-unes des fonctions du genre épictétique : « styliser le monde », tenter de projeter sur lui une vision des choses alternative consolatrice où il est possible de donner du sens au cours des choses (DANBLON 2005: 173).

Al di là dell’esempio estremo del deportato nazista, che si trova a dover riconfigurare un’esperienza ai limiti dell’indicibile, tutti noi produciamo continuamente semiosi ricorrendo a modelli semantici, narrativi, argomentativi che sono già provati, e che appartengono a quel livello normativo che non appartiene allo spazio variabilissimo degli atti di *parole*, ma nemmeno al livello astratto e generale della *langue*. È questo, direi, quel livello semiotico in cui si collocano modelli, stereotipi, habitus (potremmo dire peircianamente) – tutte forme, di qualità diversa, di norme semiotiche.

---

<sup>4</sup> Ad esempio, per il *topos* dei contrari, si trattava di costruire una frase secondo uno schema oppositivo del tipo: “essere temperanti è cosa buona, poiché l’essere intemperanti è dannoso”. Oppure, per il *topos* dei rapporti reciproci, si poteva ricorrere ad uno schema argomentativo del tipo: “Se per voi non è vergognoso vendere, neppure per noi lo è il comperare”. (Per gli esempi, ricorro alla traduzione di GARAVELLI 1988: 81).

Insomma, attraverso questo invito a pensare la retorica come sapere delle regolarità, anziché come disciplina delle eccezioni, delle figure che trasgrediscono il parlare comune, non proponiamo uno stravolgimento del sapere antico, al contrario: semmai insinuiamo che la retorica si sia progressivamente ristretta anche perché ha voluto farsi disciplina degli scarti, analisi per eccellenza degli atti di *parole*, cercando in alcuni casi *ex post* (come nel gruppo  $\mu$ ) una sistematizzazione delle *regole* di formazione degli scarti.

Recuperando la sua attenzione alla regolarità, a tutti i significati (letterali, stereotipici, consumati, sclerotizzati) che assume per scontati, la retorica può fare luce invece su quel livello delle norme che Hjelmselv, Mukařovský e Coseriu ci hanno invitato ad analizzare.

### 3. Retorica e semiotica della cultura

Che tutto ciò abbia un'importanza fondamentale per la semiotica, e per la semiotica della cultura in particolare, pensiamo sia evidente.

Se la semiotica della cultura è, lotmanianamente, un'interrogazione sulla capacità strutturante della semiosi<sup>5</sup> e sulla correlazione fra i suoi vari linguaggi<sup>6</sup>, è chiaro che il suo livello di pertinentizzazione e “competenza” è proprio quello delle norme.

Focalizzarsi sulle norme significa studiare i processi, socialmente determinati, che portano alla costituzione degli abiti (abiti percettivi, cognitivi, pragmatici, passionali – come ben ci chiarisce Peirce nella sua riflessione a proposito) e, così facendo, studiare le modalità in cui le diverse forme di semiosi si strutturano, si ordinano, si gerarchizzano, si condizionano, all'interno di un certo contesto socio-culturale. Si tratta di un'interrogazione che recupera il senso semiotico del lavoro archeologico (nell'accezione in cui Eco, in *Semiotica e filosofia del linguaggio*, propone l'archeologia dei concetti), nella convinzione di potere e di dovere (forse) rintracciare la “carriera” di certi modelli per coglierne l'estensione, la forza, il campo di competenza, la posizione gerarchica – al di là dell'interrogazione su singoli casi discorsivi estemporanei (atti di *parole* considerati in quanto tali) e al di là dell'interrogazione sul sistema astratto delle regole di una lingua.

Emerge però, in questo tipo di indagine, anche un'altra dimensione, che è forse quella che più chiaramente salda semiotica della cultura, retorica e normatività, ovvero quello che ha a che fare con l'ideologia.

Già Barthes ed Eco negli anni Sessanta, a proposito del linguaggio pubblicitario, avevano evidenziato il nesso retorica-ideologia.

Analizzando l'annuncio della Pasta Panzani, Barthes (1964) ricorre alla categoria di connotazione già emersa in un altro studio di semiotica della cultura *ante litteram*, *Miti d'oggi* (BARTHES 1957), e in termini connotativi parla della “italianità”, come significato veicolato dalle immagini di due ortaggi tipicamente italiani – peperoni e pomodori – e dal tricolore dell'annuncio.

---

<sup>5</sup> «Il lavoro fondamentale della cultura – dice Lotman – sta nell'organizzare strutturalmente il mondo che circonda l'uomo. La cultura è un generatore di strutturalità». («Sul meccanismo semiotico della cultura» in Lotman-Uspenskij 1975: 42)

<sup>6</sup> La semiotica è la «scienza della correlazione funzionale dei differenti sistemi segnici» («L'unità della cultura», 1970, in Lotman 2006: 103).

Questi valori sono significati, cioè connotati, retoricamente: «il pomodoro indica l'italianità per metonimia; in un altro caso, la sequenza di tre scene (chicchi di caffè, caffè in polvere, sorbimento del caffè) esprime con una semplice giustapposizione un certo rapporto logico, in modo analogo a un asindeto» (BARTHES 1964: 41).

Puntualizza Barthes: «chiameremo questi significanti connotatori e l'insieme dei connotatori una retorica: la retorica appare dunque come il volto significante dell'ideologia» (BARTHES 1964: 49).

Da parte sua Eco, pochi anni dopo (ECO 1968: 174-177), riflette non molto diversamente sull'annuncio pubblicitario della Camay. Anche lui chiama in causa la distinzione denotazione/connotazione, attribuendo alla prima la semplice descrizione figurativa dell'annuncio («un uomo e una donna, entrambi giovani, stanno esaminando dei quadri esposti in un luogo che il catalogo in mano alla ragazza indica come quel tempio dell'antiquariato che è Sotheby di Londra; l'uomo guarda la donna e la donna volge gli occhi in direzione dello sguardo») e al livello delle connotazioni, invece, una serie di tratti che hanno a che fare con la stereotipia delle figure individuate a livello denotativo (una donna fatta così è colta e di buon gusto, l'uomo è ancora più ricco e colto di lei, tra i due c'è una "blanda corrente erotica"...). Dal punto di vista retorico Eco individua una doppia metonimia, un'antonomasia, campi «topici ed entimematici», come lui li definisce (ad esempio: «le persone di gran classe sono da imitare; se costoro che appartengono all'alta società fanno così perché non dovrete fare altrettanto...»)

Dopo la sua analisi, Eco conclude:

nel caso dell'annuncio analizzato siamo riusciti a stabilire l'esistenza di una persuasione che sconvolgendo al minimo il campo retorico non pretende affatto di sconvolgere il campo ideologico. L'ideologia globale connotata è quella già accennata esaminando i campi topici suggeriti: il successo nella vita è il successo erotico-mondano-economico e chi ottiene successo in questi campi è degno di invidia e costituisce modello da adeguare. Abbiamo qui un tipico esempio di messaggio ridondante sul versante retorico e ridondante sul versante ideologico. (ECO 1968: 177).

Da parte nostra, al di là della categoria molto discussa di connotazione, vorremmo insistere sul fatto che è proprio il carattere *normale* (ovvero abitudinario, normalizzato e in virtù di questo taciuto) delle forme ciò che l'analisi retorica fa emergere e che rappresenta il deposito ideologico di una comunità. La pasta Panzani non dichiara l'italianità ma si basa sull'associazione abitudinaria pomodoro-Italia-Mediterraneo. La crema Camay non scrive niente di esplicito sul successo ma basa il suo meccanismo retorico-ideologico sull'associazione "normalizzata" fra bellezza-ricchezza-successo. Le pieghe dell'ideologia sono quelle del non detto, così come lo spazio di gioco della retorica è quello dell'endoxa, delle opinioni accreditate, dell'entimema, ovvero dei ragionamenti che danno per vere premesse che invece sono probabili (ma che sembrano vere magari per abitudine).

Con Eco, riteniamo che ci sia ideologia laddove c'è narcotizzazione del percorso enciclopedico che ha condotto alla formazione di una certa proposizione, e lo spazio delle norme proprio su questo si basa: narcotizza la specificità soggettiva degli atti di parole da cui deriva, per assumere una valenza generale, farsi abitudine, normalità e – da lì – norma. Da questo spazio di luoghi comuni e di significati naturalizzati, parte la retorica, per farsi (a seconda delle sue declinazioni) argomento, ornamento, *actio* efficace.

È evidente, naturalmente, che il vivere sociale, il riconoscersi in comunità, ha bisogno di norme, a tutti i livelli (da quello fonetico a quello semantico e valoriale): di abitudini, normalizzazioni, generalizzazioni, regole. Non è sensato dunque concepire – in nome di una presunta volontà anti-ideologica – un universo senza abiti.

È bene, tuttavia, proprio attraverso la retorica, intesa come pratica di semiotica della cultura, esercitare il proprio sguardo analitico, per vedere, attraverso le più disparate pratiche soggettive, l'humus dei luoghi comuni che tengono insieme gli uomini; dentro i discorsi, le immagini, i gesti che ci sembrano più estemporanei e individuali, riportare in superficie il lavoro dei modelli normalizzanti che ce li rendono accettabili.

La taglia di questa nuova retorica (o semiotica) è ovviamente discorsiva (non l'immanenza del testo, ma la rete di dipendenze che sempre si dà tra testi e contesti – inevitabilmente plurali).

Il piano su cui tale retorica si pone è enciclopedico (non ragionando mai di sistemi astratti ma sempre di discorsi realizzati).

L'oggetto sono le sue norme: oggetto trasparente, da individuare in controluce.

## **Bibliografia**

BARTHES, Roland (1957) *Mythologies*, Paris, Seuil (trad. it. *Miti d'oggi*, Torino, Einaudi, 2005).

BARTHES, Roland (1964), «Rhétorique de l'image» (trad. it. ora in *L'ovvio e l'ottuso*, Einaudi, Torino, 1985).

BERTRAND, Denis (2000), *Précis de sémiotique littéraire*, Paris, Nathan (trad. it. *Basi di semiotica letteraria*, Meltemi, Roma, 2002).

COSERIU, Eugenio (1952), *Sistema, norma y habla*, Montevideo (trad. it. *Sistema, norma e «parole»*, in ID., *Teoria del linguaggio e linguistica generale: sette studi*, Laterza, Bari, 1971, pp. 19-103).

COSERIU, Eugenio (1969), «Sistema, norma e 'parole'», in *Studi linguistici in onore di Vittore Pisani*, Brescia, Paideia, 2 voll., vol. 1, pp. 235-254.

DANBLON, Emmanuelle (2005), *La fonction persuasive. Anthropologie du discours rhétorique : origines et actualité*, Colin, Paris.

ECO, Umberto (1968), *La struttura assente*, Bompiani, Milano.

ECO, Umberto (1980), *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Einaudi, Torino.

ECO, Umberto (2005), «Metafora e semiotica interpretativa», in A. M. Lorusso (a cura di), *Metafora e conoscenza*, Bompiani, Milano, 2005.

GARAVELLI, Bice Mortara (1988), *Manuale di retorica*, Bompiani, Milano.

GREIMAS, Algirdas J., FONTANILLE, Jacques (1991), *Sémiotique des passions*, Seuil, Paris, (trad. it. *Semiotica delle passioni*, Bompiani, Milano, 1996).

GROUPE M (1970), *Rhétorique générale*, Larousse, Paris (trad. it. *Retorica generale*, Bompiani, Milano, 1976).

HJELMSLEV, Louis (1943), «Langue et parole» (trad. it. in ID., *Saggi di linguistica generale*, Pratiche, Parma, 1981).

LORUSSO, Anna Maria (2006), *La trama del testo*, Bompiani, Milano.

LOTMAN, Jurij (2006), *Tesi per una semiotica delle culture*, a cura di F. Sedda, Meltemi, Roma.

LOTMAN, Jurij & USPENSKIJ Boris (1975), *Tipologie della cultura*, Bompiani, Milano.

MUKAŘOVSKÝ, Jan (1936), *Estetická funkce, norma a hodnota jako sociální fakty*, Praha (trad. it. *La funzione, la norma e il valore estetico come fatti sociali*, Einaudi, Torino, 1966).

PIAZZA, Francesca (2004), *Linguaggio persuasione verità*, Carocci, Roma.

PLANTIN, Christian (1993), a cura di, *Lieux communs. Topoi, stéréotypes, clichés*, Kimé, Paris.

RASTIER, François (2008), «Conditions d'une linguistique des normes», in A. STEUCKARDT & G. SIOUFFI, a cura di, *Les linguistes et la norme – Aspects normatifs du discours linguistique*, Lang, Berne.

SAUSSURE, Ferdinand de (1916), *Cours de linguistique générale*, Payot, Paris (trad. it. e note di T. De Mauro, *Corso di linguistica generale*, Laterza, Roma-Bari, 1967).

SAUSSURE, Ferdinand de (2002) *Ecrits de linguistique générale*, a cura di S. Bouquet e R. Engler, Paris, Gallimard.